

LA VALIGIA AZZURRA

Di Luca Dore

Credo che la ragazza della reception abbia capito tutto.

Per quel poco che posso vedere attraverso le frange marce di questa enorme scatola azzurra dentro la quale vivo da giorni, lei fa cenno di avermi notato. E continua a sorridermi.

Ma allora perché, se in qualche modo è già entrata in empatia col mio dolore, continua a sorridere anche ai miei carcerieri?

Dovrei cercare di attirare la sua attenzione, ma tutto quello che posso fare è sollevare un piede fra le coperte, un gesto invisibile al di là del bancone, un gesto privo di suoni, un principio di fruscio impercettibile in questa sala gremita di carrelli e vivandieri, campanelli e cucchiari, telefoni e radiogiornali.

Lei continua a incensare i miei aguzzini, a chiedere “da dove venite?”, a credere a ogni loro parola. Le fanno vedere dei documenti, falsi come ogni cosa che viene fuori dalle loro tasche.

Sono persone contraffatte, sono individui marci.

Anche se agli occhi degli altri possono sembrare una romantica coppia in viaggio di piacere.

Lui credo abbia trentacinque anni, la sua compagna solo uno o due in meno.

Chiedono una mappa della città. La tizia srotola un pieghevole del quale riesco a intuire solo l'intestazione in grassetto, a caratteri distanti: R O M A.

Io muovo ancora il piede, lo strofino con forza contro il mio catafalco mobile, ricettacolo del mio dolore, questa specie di enorme valigia a rotelle dove è sempre notte.

Le bandierine sul petto della giacca dimostrano che la giovane, sempre più sorridente, sempre più affabile, conosce più di quattro lingue. Ma purtroppo non la mia.

Non quella delle situazioni di pericolo.

Devo sperare in un errore, devo attendere una caduta, uno screzio nella coppia. Anche se loro appaiono saldi, consci del loro crimine e determinati a portarlo a termine.

Presto chiameranno a casa. Da una cabina, non certo dal telefono della stanza. Non li faccio così stupidi.

Chiederanno dei soldi.

Dall'altra parte del filo chiederanno garanzie.

E loro riattaccheranno.

Poi ci sarà un nuovo contatto, probabilmente domani stesso.

E tutto accadrà a insaputa del mondo.

Penso che forse una volta preso possesso della camera mi tireranno fuori, non fosse altro che per non dover spiegare una inspiegabile morte per soffocamento.

Per tutta la durata della discussione con l'addetta, lui ha sempre tenuto una mano sulla valigia.

Quasi a ricacciare ogni speranza di potermi affrancare.

Come ha potuto la giovane non considerare che l'aspetto, la forma, le dimensioni, tutto gridava che dentro quell'involucro di pelle e plastica stava soffrendo un uomo?

Ora è troppo tardi.

Perché lei ritira la chiave dalle mani della giovane che senza il minimo sospetto dichiara:
"Centotrentanove"

Poi l'errore.

Lei ha sottovalutato il peso dell'ottone.

La chiave le è scivolata di colpo, perdendosi in una delle pieghe della valigia, all'altezza del mio ginocchio.

Ho fatto del mio meglio per urlare. Ma purtroppo non sono riuscito a sfondare.

L'addetta ha spinto la testa oltre il bancone. Attraverso le fibre marce della mia bara a rotelle l'ho vista preoccuparsi dell'accaduto, chiedersi che è stato.

Ma poi, come fosse niente, ha ripreso a sorridere.

Lui ha detto "Stai attenta" senza farlo sembrare un vero rimprovero.

Lei gli ha sussurrato "Si sta svegliando. Dai andiamo" e poi a voce alta: "Noi allora andiamo. Grazie tante"

"Grazie a voi e buona permanenza" e poi si è voltata per servire qualcun altro.

Eccoci di nuovo in squilibrio. Due contro uno nella cabina illuminata di un ascensore di ultima generazione.

Lui che dice: "Potevi fargli male, dobbiamo stare attenti"

"Lo so, basta. Me l'hai già detto"

Le luci si sommano, ogni luce un piano. Le luci misurano la distanza fra me e la perdita libertà.

I due hanno preso l'attico, per non avere problemi.

Lasceranno il *do not disturb* a ciondolare fuori dalla porta e nessuno, effettivamente, li disturberà.

"È questa" decreta lui, spingendo con una certa fatica le ruote della valigia sul parquet.

La città, nuda e appannata, è ai loro piedi.

Sentono di aver quasi vinto ora che sono sul tetto del cielo a bearsi del loro crimine.

Ma siamo tutti attori della stessa commedia, sebbene loro reggano il gioco e a me sia concessa una stupida controcena.

“Non ti levi le scarpe?” chiede l’uomo “...rilassati. Ci conviene riposarci un po”

“No. Prima controllo che sia addormentato bene”

La sento frugare sulla zip, scoperchiare con cautela fino a non sentire più il greve odore che la condensa ha appiccicato alla plastica.

La luce della grande vetrata mi colpisce.

Roma al tramonto è un tizzone infuocato che mi impedisce di aprire gli occhi e di dare un nome a quello stato di immobilità.

In un attimo lei mi afferra da sotto le ascelle e mi trascina sul letto, senza che io riesca a oppormi.

“Che fai?” grida l’uomo.

“Dobbiamo lavarlo, non vedi?”

“Cazzo” dice, mentre io sono tutt’uno coi miei escrementi.

Lei mi sveste con cautela.

Canticchia.

Forse sorride.

Ma non riesco ancora a disincagliare la spessa patina del sonno dalle giunture degli occhi.

Mi trascina nel bagno e l’uomo resta solo nell’altra stanza, seduto sul letto a fumare.

Mentre lei mi sta addosso e apre il miscelatore, dalla stanza dell’uomo è percettibile il suono di un citofono.

Lui risponde.

Dal modo con cui saluta e ringrazia si capisce che parla ancora con l’addetta alla reception.

Gli hanno passato una telefonata.

Forse sono i soci, che chiamano per sapere del riscatto.

“No, non preoccupatevi. Va tutto bene” dice l’uomo, sereno, come se tutto stesse procedendo secondo copione.

E ancora: “Sì, è di là con Vera... no, non ci ha dato nessun problema... anzi”

Probabilmente dall’altro capo del filo stringono i tempi, perché l’uomo, solo leggermente indispettito dice: “Facciamo che ti chiamo io, guarda. È meglio. Figurati, con quello che costa un’interurbana”

Solo allora la donna si accorge che il suo uomo era impegnato a parlare con qualcuno.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Chi era?” grida dal bagno.

“I nonni” dice lui “non hanno fatto altro che chiedermi di lui. Figurati, ormai di noi non gliene importa più niente”

“Vorrei vedere te, a settant’anni, se ti arriva un nipotino” dice la donna.

Comincio a piangere.

Loro si buttano addosso a ricoprirmi di coccole. Ad agitarmi ciondoli colorati sopra gli occhi.

Credono si tratti di una colite, un’avvisaglia di fame, un capriccio.

Non sanno che invece piango la mia presa di coscienza.

È sempre stato così, ogni nuova vita che mi è capitato di cominciare.

Ammetto che stavolta ho impiegato qualche mese a rendermene conto.

Forse perché diversa dalla mia vita precedente, forse perché così totalmente dissonante con le mie vite passate.

Io che ho combattuto al fianco di Cesare, posato nuda per il Canova, suonato per Verdi, trionfato sull’Abetone, mi ritrovo, dopo tante vite vissute, a rinascere ancora.

Piango di commozione e riconoscenza verso la ruota dentata del destino che ancora una volta ha scelto, ancora una volta ha voluto, ancora una volta ordinato che io rinascessi ancora una volta italiano.